

Non solo costruzioni anche favole di design «Le uso da 50 anni»

Corriere della Sera | Sabato 7 maggio 2022

LIBERI TUTTI | 35

Abitare

Il libro
Non solo costruzioni
anche favole di design
«Le uso da 50 anni»



Lui racconta di essere figlio di un benzinaio e di una casalinga. Di certo Emilio Ambasz non deve a un'eredità il suo talento né la propensione per le architetture verdi. «Forse è stata la consuetudine, da piccolo, di trascorrere tutti i pomeriggi con mia madre al giardino botanico di Buenos Aires», scherza. Dal 1976, con l'apertura del suo studio tra Bologna e New York, attivo ancora oggi, crea architetture fuse con il paesaggio secondo il concetto che definisce «il verde sopra il grigio»: edifici pubblici, privati, piazze,

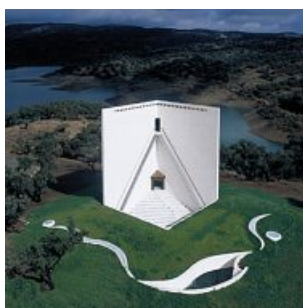
showroom in tutto il mondo. Attivo anche nel design industriale, ha conseguito oltre 200 brevetti. Intensa e meno nota è la sua propensione alla scrittura, che si concretizza in testi di architettura e in una vasta produzione di favole (raccolte da Fulvio Irace nel libro «Emilio Ambasz. Architettura verde e favole di design», 2021, Corraini, pag. 176, 25 euro) nella foto accanto): «Le uso da 50 anni per dare un insegnamento indiretto: le favole sono più forti delle teorie e toccano il cuore». (s.na)

«I miei progetti con la testa sempreverde»

Nello studio bolognese di Emilio Ambasz precursore del dialogo architettura-natura

Il primo impatto è straniante. Una maestosa villa storica nel verde ai margini di Bologna è la sede dello studio di Emilio Ambasz, architetto argentino di nascita ma da oltre trent'anni residente per metà del tempo in Italia («Il resto lo passo tra New York e il sud della Francia»), da dove tira le fila di progetti - ambiziosissimi dai committenti - famosi perché antesignani dell'integrazione tra architettura e natura. «Ho figli, figliastri. E bastardi», dice scherzando, ma non troppo, sulle dilaganti architetture verdi di oggi.

Lo studio? Nessun indizio. Invece, una teoria di saloni, scalinate, statue, oggetti d'arte. A un tratto la scena cambia: stanze bianche o tutte nere semivuote e una scala doppia (che evoca il suo progetto più famoso, l'edificio a gradoni terrazzati a Fukuoka in Giappone) conduce alla sala riunioni e al suo studio privato, a cui ci proibisce però anche solo di gettare un'occhiata: «Ho in corso un lavoro per un'ambasciata, secretato», spiega con gentile fermezza. Quanti collaboratori? «Uno solo», risponde, spiazzante. «I progetti nascono nella mia testa sotto forma di immagini. Che rielaboro di continuo e metto su carta quando sento che sono arrivati alla definizione. Quindi posso farlo da solo e ovunque», spiega. L'atto finale è un disegno: «In sezione, su carta A4, perfetto come fosse fatto con un regolo, pronto per essere ingegnerizzato. Che poi butto». Paradossale, in un ambito dove i documenti di progetto sono archivio e memoria: «Non mi interessa lasciare una traccia. Sono proiettato verso il futuro». E la tecnologia



Creatività In alto, l'architetto Emilio Ambasz davanti alla scala di accesso al suo studio con tre sedute ergonomiche da ufficio. Sopra, dal basso, la Casa de Retiro Espiritual, a Siviglia (1978): abitazione nascosta dal terreno ondulato, pareti a spigolo che fungono da accesso, belvedere e canale d'acqua; la facciata a gradoni «verdi» del Prefectural Hall di Fukuoka (1990); la parete a lama della sede della Banca dell'Occhio, annessa al complesso ospedaliero di Mestre (2009)



Chi è

Emilio Ambasz (1943) argentino, a 16 anni inizia a collaborare con un importante architetto

modernista. Dopo l'arrivo all'Università di Princeton con una borsa di studio, concentrando i 4 anni in un semestre, per diventare nel 1969 docente della stessa e curatore del dipartimento di architettura e design al MoMA dove nel 1972 crea la mostra *Italy, the new domestic landscape*. Nel 1976 apre il suo studio di architettura, design, grafica.

gia? «La uso. Mi consente oggi di lavorare in questo modo. L'edificio a Fukuoka impegnò 80 persone: si faceva tutto a mano e ogni variazione significava tempo e risorse. Per l'ospedale di Mestre, quasi 20 anni dopo, mi è bastato un unico collaboratore. Così posso continuare a definirmi studio e non impresa». La vena di sottile ironia non gli manca persino quando ragiona sull'evoluzione degli spazi domestici: «Sono dell'idea che un uomo e una donna non possano vivere sempre assieme. Vedrei due grandi monolocali adiacenti, con una porta in mezzo, dove ciascuno ha il suo posto e l'altro entra solo se autorizzato. E un terrazzo in comune. Le unioni durerebbero di più», afferma, raccontando tra le righe di

aver avuto sei compagne, e di essere un solitario: «Meglio un caffè informale di una cena di rappresentanza», dice ricordando quando rifiutò - sostiene, con civetteria - il ruolo di *guest editor* di *Domus*. A Bologna arrivò a metà anni '70, grazie al designer Giancarlo Piretti con il quale creò *Vertebra*, prima sedia da ufficio ergonomica: «Ho iniziato 50 anni fa le architetture verdi: poche commesse e tanto scetticismo. Allora l'industrial design mi serviva per mantenermi mediocre», scherza. In realtà ogni edificio è una pietra miliare: «A chi mi dice che il mio palazzo a Fukuoka è troppo visto, rispondo che è un progetto chiave per le 35 mila piante diventate oggi 50 mila, la temperatura locale abbassata grazie al verde, ma soprattutto il 100% di verde sottratto al terreno e restituito alla città». E dire che un certo mondo dell'architettura non a poco tempo fa guardava Ambasz con sufficienza: «Mi definivano un paesaggista», dice. «Certo, oggi la libertà di creare un progetto forte a cui tanti si ispireranno spesso non c'è. Il potere poetico dell'architettura è stato sostituito dal potere politico: sono fortunato di essere nato in un'alta epoca».

mi: inventavo un prodotto, lo ingegnerizzavo, costruivo il prototipo, lo testavo. L'azienda aveva il vantaggio di decidere senza impegnare due anni per lo sviluppo: c'era tutto, a volte persino stampo e progetto («Gli imprenditori allora erano illuminati. Pochi soldi, ma nel prodotto si commettevano, convinti che esistesse un mercato capace di apprezzarlo. Oggi a capo di quelle aziende ci sono i figli: master ad Harvard, guardano solo alla distribuzione pensando che per vendere basti un divano dal colore diverso»). Oggi, dopo mezzo secolo di successi e di onorificenze, continua i suoi progetti «verdi»: «Il prossimo è già pronto e sta per arrivare il finanziamento pubblico: una "casa della cultura" in Andalusia, mia esposizione permanente e sede di mostre temporanee di architettura» dice, raccontando come anche qui, ovviamente, ci sarà un tetto «vegetale»: «Spesso dico che ho ricoperto tutto di verde per non mostrare quanto l'edificio

Gli spazi domestici

«Una coppia non può vivere sempre insieme: meglio avere due monolocali adiacenti»

Silvia Nani
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lezione d'amore per le piante, comuni e rare

I consigli di Orticola. «Ormai a Milano il 90% dei cactus può vivere sempre fuori»

Il premio

Al Natur-Park Schönberger Súdgelände (e alla natura berlinese) l'11/5 verrà assegnato il Premio int. Carlo Scarpa per il Giardino. La giuria ha selezionato questo grande parco pubblico, ex area ferroviaria abbandonata

Suona il litofono Daniele Delfino, uno strumento simile allo xilofono ma creato con lastre di pietra serpentina che percuote con bacchette di legno: la sua Orchestra della Natura, un angolo di suoni ricavati da pietre, conchiglie, ossa che riportano indietro di millenni, sino al primo flauto suonato da un essere umano, è un po' l'essenza della XXV edizione di Orticola. Siamo in equilibrio con la natura? Sentiamo la sua voce? Una sosta da questo artista premiato dall'Unesco per «aver percepito l'Anima del Mondo con suoni e creazione», può far riflettere sulla relazione con il creato. Che nella

tradizionale mostra mercato milanese (sino all'8 maggio, ai Giardini Montanelli) offre occasioni per imparare ad amare i vegetali, per conoscere piante rare. Come «il vecchio padre vivo per sempre» proposto nello stand L'Antico Fiore, nome scientifico *Pelargonium cotyledonis*, succulenta rara, endemica dell'isola di Sant'Elena, considerata in pericolo di estinzione. Chi non è esperto è meglio si orienti su piante meno preziose e a bassa manutenzione, come le robuste piante grasse: «Con le succulente avremo un balcone che sembra sempre fiorito, perché hanno infinite scrazzature di

verdi, che vanno dal rosa al verde salvia dell'Echeveria al Giardino della Crassula Campfire al viola dell'Aeonium, con punte di colori vivacissimi quando fioriscono», spiega Anna Assereto, dei vivai sanremesi A&G «Ormai anche in città come Milano il 90% delle cactacee, che provengono da Africa e Americhe, possono vivere sempre in esterno - continua -. Un balcone di cactus, con le Opuntia dai fiori rossi e arancioni, gli Echinopsis con fiori bianchi e rosa, i Trichocereus che esplodono in fioriture rosse, dà grandi soddisfazioni e richiede poche cure. I cactus da casa poi, come le Euphorbie, sono sculture che



di notte rilasciano ossigeno». Ma la cosa più importante per avere un rapporto con le piante (e quindi balconi rigogliosi) la riassume Filippo Pizzoni, architetto paesaggista e vicepresidente di Orticola: **La scelta** Visitatori ai giardini Montanelli di Milano per Orticola, (LaPresse)

«L'importante è capire che le piante sono esseri viventi: alziamoci dieci minuti prima per bagnarle e impariamo la quantità d'acqua da dare ad ognuna. Non vanno lasciate seccare, ma nemmeno affogate, è la regola numero uno, e per rispettarla bisogna sempre toccare la terra con le mani - conclude -. A chi è alle prime armi suggerisco di iniziare con piante facili, magari annuali come le petunie, così anche se veniamo abbandonati non provremo grandi sensi di colpa. Invece per chi è più esperto senz'altro le graminacee, tra tutte Carex, Pennisetum e Festuca. Bellissime perché disegnano da sole il paesaggio e si autodiseminano dove vivranno meglio».

Anna Tagliacarne
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale A* riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa A* da intendersi per uso privato